



UnissResearch



Università degli studi di Sassari

Turtas, Raimondo (2000) *Giovanni Arca: note biografiche*. In: *Multas per gentes: studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda (stampa Tipografia TAS). p. 381-410.

<http://eprints.uniss.it/6977/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Multas per gentes

Studi in memoria di Enzo Cadoni

*a cura del Dipartimento di Scienze
Umanistiche e dell'Antichità*

Sassari 2000

des

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

Tipografia TAS

Stampa TAS - Tipografi Associati Sassari
Via Predda Niedda 43/D - Sassari
Tel. 079/262221 - 079/262236 - Fax 079/260734

Anno 2001

EDES - EDITRICE DEMOCRATICA SARDA
Via Nizza, 5/A - Sassari

Raimondo Turtas

Giovanni Arca. Note biografiche

Il 16 settembre 1543 Giovanni Antonio Arquer e Michele Barberá, rappresentanti di Cagliari al Parlamento celebrato in quella città sotto la presidenza del viceré Antonio de Cardona, presentarono una lunga lista di petizioni; fra queste, com'è noto, figurava quella dell'istituzione di una Università o Studio Generale a Cagliari; quattro giorni dopo, una petizione analoga sarebbe stata presentata anche dal rappresentante di Sassari a nome e per conto della sua città¹. Qui ci interessa, però, un'altra delle domande presentate da Cagliari: vi si chiedeva che, da allora in avanti, non venisse più ammesso "all'ordine del suddiaconato alcuno che non sap[esse] scrivere una lettera in latino e, inoltre, che in ogni diocesi [ci fosse] un maestro di grammatica stipendiato dalle rendite del vescovo o de' canonici"; scopo della richiesta, per la quale ci siamo serviti del regesto preparato da Vittorio Angius, autore di quasi tutte le voci "sarde" del *Dizionario* di G. Casalis, era porre rimedio alla grande ignoranza di quasi tutti gli ecclesiastici, "che appena sanno leggere"².

A differenza di quella dell'Università, questa petizione sorprende per due motivi: il primo, che essa fosse partita da una città e non dagli stessi vescovi che avrebbero dovuto essere ancora più interessati all'elevazione del livello culturale del loro clero; malauguratamente, in quegli anni buona parte dei vescovi sardi brillava soprattutto per l'abituale assenza dalle proprie diocesi e il concilio di Trento doveva ancora venire. Il secondo è che Cagliari aveva già quella scuola; anzi, era stata la prima città in Sardegna ad istituire, almeno fin dagli inizi del XVI secolo, una scuola pubblica di grammatica e di arti a carico del proprio bilancio ordinario³; è probabile quindi che l'aver formulato

¹ Archivio di Stato di Cagliari, Antico archivio regio (= ASC, Aar), vol. 158, 165v (per Cagliari) e 174r (per Sassari); i testi delle petizioni sono stati pubblicati da R. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari*, Sassari (1988), pp. 115-117.

² G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, XVIII quater, Torino 1856, pp. 529-530; sull'autore della stragrande maggioranza delle voci "sarde", cfr. *Ibidem*, pp. 5-6 e 795.

³ Archivio storico del Comune di Cagliari (= AComCa), vol. 17, *Llibre de les Ordinacions de la ciutat de Càller fetes y ordenades en diversos anys y en diversas consellarias*, 146r-148v:

quella petizione in Parlamento non fosse che un'implicita domanda perché sia l'arcivescovo sia il capitolo di Cagliari contribuissero finanziariamente al mantenimento della scuola cittadina che fino ad allora aveva gravato soltanto sulle spalle del comune.

Sappiamo peraltro che quelle richieste non ebbero alcun esito⁴ e, in tali condizioni, non può meravigliare il giudizio sferzante di Sigismondo Arquer che nel 1550 scriveva nella sua *Sardiniae brevis historia et descriptio*: “i sacerdoti sono ignorantissimi, a tal punto che sono rarissimi tra loro, come pure tra i frati, quelli che capiscono la lingua latina”⁵. Non era un'esagerazione; pochi anni dopo, anche l'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo non era più tenero nel descrivere i suoi preti: “la maggior parte di loro sa appena leggere, non ha alcuna conoscenza della legge di Dio e della Chiesa, non è in grado di insegnare ai rispettivi parrocchiani altro che il ‘Padre nostro’, l'‘Ave Maria’ e la formula della confessione generale in sardo; ritengo un autentico miracolo il fatto che Dio li mantenga ancora cristiani”⁶. Quanto poi alla scarsa osservanza del celibato, le testimonianze dei primi gesuiti arrivati in Sardegna confermano in pieno l'affermazione di Arquer⁷.

A stento perciò si crederebbe che parlasse della stessa regione il severo arcivescovo di Sassari Alfonso de Lorca quando, il 13 novembre 1600, ad appena quarant'anni di distanza da Parragues, scriveva a proposito del suo clero che “quasi tutti i canonici e parroci della diocesi hanno i gradi accademici”⁸. Che cosa era avvenuto nel frattempo? In questi quarant'anni anche la

nelle delibere del 1505 gli amministratori della città approvavano la riduzione dei salari di alcuni impieghi fissi a carico delle finanze cittadine; ne faceva le spese anche “lo salari del mestre de scoles de gramàtica y en arts que al present és mestre Calasat Asoles” che veniva ribassato a 75 lire sarde annue. A Sassari, invece, le scuole a finanziamento comunale incominciarono solo nel 1532: Archivio storico del Comune di Sassari (= AComSS, custodito presso l'Archivio di Stato di Sassari), busta 1, fasc. 1, 113r, *Memorial dels salaris y carrechs ordinaris <que> la present universitat quiscún any costuma pagar*, datato al 21 giugno 1532.

⁴ R. TURTAS, *La nascita dell'università*, cit., pp. 19-20.

⁵ Per il testo latino dell'operetta di Arquer ci serviamo di quello che si trova in M. M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafé*, Cagliari 1987, p. 414; al passo appena citato seguiva quello sull'incontinenza degli ecclesiastici: “hanno le loro concubine e mettono più impegno nel fare figli che nell'istruirsi”.

⁶ P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958, p. 131.

⁷ R. TURTAS, *Alcuni inediti di Antonio Parragues de Castillejo arcivescovo di Cagliari*, «Archivio storico sardo» 37 (1982), pp. 181-197.

⁸ Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione del Concilio. Relazioni ad limina* (= ASV, *Limina*), *Turritana*, 16r; nel 1605, il suo successore Baccallar si dichiarava soddisfatto per l'impegno del clero nel curare la propria preparazione per il ministero delle confessioni: *Ibidem*, 24r. Alcuni anni prima di Lorca, Giovanni Francesco Fara nel 1588 - questa è la data dell'ultima notizia accolta nella sua opera geografica - osservava che “sempre più numerosi sono i Sardi che studiano medicina e giurisprudenza in Italia e in Spagna, mentre vi sono a Sassari e a Cagliari

Sardegna era stata coinvolta nella “rivoluzione educativa”⁹ che si stava diffondendo in tutta Europa. Ovviamente, questo movimento produsse i suoi maggiori risultati nelle due città più importanti: basti pensare che mentre verso la metà del Cinquecento Cagliari e Sassari cumulavano non più di 2-300 studenti nelle locali scuole di grammatica (erano l’equivalente delle nostre medie inferiori), all’inizio degli anni Trenta del secolo seguente vi si contavano circa 2000 studenti che erano distribuiti, oltretutto nelle scuole inferiori e superiori, anche nelle quattro facoltà in cui erano articolate le rispettive Università. In quegli stessi anni, erano state aperte scuole medie inferiori e superiori anche nei collegi gesuitici di Iglesias e di Alghero, che dovevano avere complessivamente non meno di 500 studenti¹⁰. In pochi decenni nelle città sarde più importanti era emersa una nuova fascia sociale, quella studentesca, che prima non esisteva. In misura minore quella “rivoluzione” non aveva mancato di toccare, come vedremo più avanti, anche la Sardegna dei villaggi.

L’inizio di questo straordinario cambiamento si ebbe con l’arrivo dei gesuiti a Sassari nel 1559. Fondati vent’anni prima, solo da circa una decina d’anni essi si dedicavano all’insegnamento su richiesta di vescovi, di città e di principi. Uno dei segreti del loro folgorante successo - agli inizi del Seicento essi gestivano, nei quattro continenti, circa 250 collegi che nel 1616 sarebbero saliti a 370 e (nonostante le difficoltà e opposizioni) a quasi 700 poco prima della soppressione dell’ordine (1773) - fu l’aver adottato fin dall’inizio il metodo e l’organizzazione didattica seguita dall’Università di Parigi e di averli adattati, attraverso la *Ratio studiorum*, alla loro attività educativa: una scelta naturale, dal momento che i primi nove futuri gesuiti avevano incontrato il loro leader, Ignazio di Loyola, come condiscipolo sui banchi dell’*Alma mater Parisiensis*¹¹.

dei Sardi molto dotti che impartiscono pubblico insegnamento di grammatica, retorica, filosofia e teologia: per questo la Sardegna ha teologi assai colti e predicatori della parola di Dio, filosofi, medici e giuristi insigni, nonostante alcuni, ignoranti di cose sarde [...] vadano [...] blaterando il contrario”: I. F. FARAE *Opera*. 1. In *Sardiniae chorographiam* (ed. E. Cadoni), Sassari 1992, pp. 148-149.

⁹ L’espressione è di L. STONE, *The educational Revolution in England, 1560-1660*, «Past and Present» 28 (1964), pp. 41-80.

¹⁰ Sulla popolazione studentesca in Sardegna, prima e dopo la venuta dei gesuiti, cfr. R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L’organizzazione dell’istruzione durante i decenni formativi dell’Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari 1995, pp. 71-78; ID., *La Casa dell’Università*, Sassari 1986, pp. 8-10, nn. 92-94; ID., *La nascita dell’università*, cit., pp. 13-14, 169.

¹¹ G. CODINA MIR, *Aux sources de la pédagogie des Jésuites. Le “modus parisiensis”*, Roma 1968 (Bibliotheca Instituti Historici S. I., vol. XXVIII), *passim*.

È noto che in Sardegna le loro prime scuole vennero aperte a Sassari nel 1562, seguite da quelle di Cagliari nel 1564, di Iglesias nel 1580 e di Alghero nel 1588. Da queste ultime due città, però, i gesuiti erano stati richiesti fin dagli anni Sessanta, come pure da Oristano e da Bosa. Negli stessi anni o poco dopo si erano fatti avanti per avere un collegio anche Ozieri, Orani, Busachi, Nuoro, Cuglieri e altri villaggi ancora nei decenni seguenti. Sarebbe quindi riduttivo attribuire i risultati ottenuti soltanto ai nuovi maestri o alle nuove metodologie; difficilmente queste avrebbero potuto avere successo se non ci fosse stata una forte attesa e un vivo desiderio di istruzione diffuso in tutta l'isola¹².

A tal punto che, verso la fine del secolo XVI, si assiste all'apertura di scuole di grammatica anche in piccoli villaggi e non soltanto da parte dei gesuiti - che per il momento non erano in grado di soddisfare nuove richieste - ma di ecclesiastici delle parrocchie dell'archidiocesi di Cagliari; avendo probabilmente frequentato le scuole del collegio gesuitico di quella città, essi avevano chiesto ed ottenuto dall'arcivescovo l'autorizzazione ad aprirne di simili anche nei loro villaggi¹³. Sebbene non se ne conosca ancora né l'ampiezza né la durata, anche questo era un fenomeno completamente nuovo. Non che prima d'allora fossero mancate del tutto le scuole; al contrario, quelle parrocchiali dovevano essere presenti in buona parte dei villaggi dell'iso-

¹² R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, cit., pp. 65-70.

¹³ Cfr. Archivio Arcivescovile di Cagliari (= AAACA), *Registrum commune* 8, 236v-237r: il 21 novembre 1591 l'arcivescovo di Cagliari del Vall dava "licentia" al reverendo Salvatore Comina *curat* di Selegas di aprirvi una "scola de llegir, scriure y de gramàtica y enseñar la doctrina christiana y articles de la fe [...] y llegir tots y qualsevol llibres y altres coses necessaris y per nos aprovats"; qualche anno dopo (Cagliari, 25 agosto 1594) lo stesso del Vall autorizzava tre tonsurati di Serrenti a seguire le lezioni della "scola de gramàtica que en dita vila se lig per lo venerable Scartelo", dopo di che "vindran en la present ciutat [Cagliari] per passar avant sos studis" prima di ricevere gli ordini sacri: *Ibidem*, 367v-368r (debbo questi docc. alla cortese segnalazione di Salvatore Loi). Non sarà fuori luogo notare che quelle scuole venivano fondate in "ville" molto piccole della Trexenta: Selegas contava allora 118 fuochi e Serrenti 167; non è azzardato supporre che scuole simili venissero aperte anche in "ville" più grandi: che la documentazione non ne conservi tracce non deve meravigliare, perché non sempre la licenza veniva registrata, come avvenne nel caso di Bitti di cui si parlerà più avanti. Non pare invece abbia avuto seguito il progetto del vescovo di Ales Gavino Manconi, un cui memoriale al sovrano prevedeva, oltre la traslazione della sede da Ales ("da oltre cent'anni che è stata fondata non ha avuto alcun miglioramento né l'avrà fino alla fine del mondo") a S. Gavino Monreale, che vi si fondassero anche due scuole, una di grammatica ed una per insegnare a leggere e scrivere: i ragazzi dei villaggi vicini (Mara Arbarey, Tuili, Villamatrona, Forru, Gonnostramatza, Masuddas, Guspini, Gonnosfanadiga e Sardara) avrebbero potuto tornare facilmente ai loro luoghi d'origine "cada sabato a la tarde" e "cada lunes a la mañana acudir a la escuela con toda comodidad", perché a S. Gavino e nella vicina Sardara avrebbero trovato facilmente vitto e alloggio: Archivio Histórico Nacional, Madrid (= AHN), *Consejos suprimidos*, leg. 19880, 8, il memoriale era accluso a una lettera del viceré a Filippo IV, datata da Cagliari, 4 ottobre 1629.

la: si trattava però di scuole che avevano lo scopo di preparare un ristretto numero di utenti, in particolare i futuri sacristi e cantori che avevano il compito di aiutare il sacerdote nell'espletamento delle azioni liturgiche più solenni, nelle quali era indispensabile un gruppo di persone che dialogasse liturgicamente con il celebrante; come, ad esempio, durante la messa solenne o nei vesperi cantati. Siccome non era possibile che i cantori del coro conoscessero a memoria tutte le parti variabili delle messe o dei vesperi dei vari tempi dell'anno liturgico che, non va dimenticato, erano interamente in latino (una lingua del tutto ignorata dal popolo e spesso non compresa neanche da molti ecclesiastici, ma pur sempre di uso obbligatorio), era necessario che essi fossero almeno in grado di leggere quegli stessi testi, anche a costo di non capire ciò che dicevano o cantavano. Per questi motivi, le scuole parrocchiali non si spingevano oltre l'insegnamento della lettura; erano cioè scuole finalizzate a quello scopo liturgico preciso: non a caso, i testi su cui ci si esercitava erano quelli stessi che dovevano poi essere recitati o cantati in risposta al celebrante¹⁴.

Benché la documentazione relativa a queste scuole sia molto scarsa - e non soltanto per la Sardegna - esse ci dovevano essere: resterebbero altrimenti incomprensibili i severi giudizi di Arquer e di Parragues quando dicevano che la maggior parte degli ecclesiastici "sapeva appena leggere": in assenza di scuole di grammatica che sappiamo rarissime, dove potevano aver imparato a leggere se non in una di quelle modeste scuole parrocchiali? Eppure, non manca qualche preciso riscontro documentale, come quello fornito il 24 aprile 1534 da certo Sebastiano Sanna "presbitero della 'villa' di Austis", 80-83 anni di età; chiamato a far da testimone in una causa, dopo aver rassegnato le proprie generalità, egli aveva affermato che "quand'era ancora ragazzo [...] andava a scuola in casa del defunto prete Pietro Murtas nella stessa 'villa'"¹⁵: ne segue che, una settantina d'anni prima, attorno al 1465, un periodo tutt'altro che brillante per la storia dell'isola, ad Austis - un

¹⁴ H. J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, I, Bologna 1989, pp. 137-138.

¹⁵ AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 43.241, fasc. 1, 74r-v: "essent menor eill [cosi] testimoni, que hanava ha escola en casa del quondam preidi Pedro de Murtas en esta villa". Si ricordi poi che i cosiddetti sinodi del Logudoro facevano obbligo a tutti i presbiteri di tenere il breviarìo, di recitarne una parte prima di celebrare la messa; il sinodo di Bisarcio del 1424 prescriveva addirittura che i candidati al presbiterato non potessero essere ordinati "donec sciant bene cantare, legere et ad minus Donatum [era uno dei testi classici per l'apprendimento della grammatica latina] cum suo sensu sciant": da notare che neanche per i futuri preti era fatto obbligo di saper scrivere. Altra cosa, quando si trattava dei preti che esercitavano la *cura animarum* e che, già da questi sinodi, erano obbligati a prendere nota di coloro che avevano adempiuto il precetto pasquale, come prescriveva il sinodo di Sassari del 1442: "et issu iscrittu de cussos confessados

villaggio che verso la fine del '500 aveva appena 92 "fuochi"¹⁶ - era in funzione una di quelle scuole parrocchiali.

A questo punto, penso sia ormai chiaro che le scuole di grammatica fondate verso la fine del '500 in alcuni piccoli villaggi della diocesi di Cagliari a imitazione di quelle del collegio gesuitico cittadino, non avevano niente a che fare con le scuole parrocchiali limitate all'apprendimento della lettura. Oltre che la capacità di leggere correntemente, infatti, l'ammissione alla scuola di grammatica presupponeva almeno l'acquisizione dei rudimenti della tecnica dello scrivere e mirava, attraverso i suoi vari livelli di studio sempre più impegnativi, a dare una conoscenza approfondita della lingua latina, non solo per ciò che riguardava la comprensione dei testi ma anche per ciò che riguardava la struttura e le tecniche della lingua; doveva cioè consentire allo studente provetto di esprimersi, a voce e per iscritto, come uno degli autori classici a cui egli si ispirava come a modello. Essa stessa era finalizzata agli studi successivi, a cominciare da quelli della facoltà di Arti (o di filosofia) - che corrispondeva al nostro liceo - per proseguire con quelli delle facoltà superiori di medicina, diritto (canonico e civile) e teologia, nelle quali si concentravano in quel periodo il sapere e l'insegnamento universitari.

In questo contesto è interessante notare che, tra le poche scuole di grammatica attestate fuori dalle quattro città sedi dei collegi gesuitici, vi era anche quella di Bitti. Si ignora purtroppo quando essa abbia incominciato a funzionare e quali circostanze portarono alla sua istituzione; si conosce fortunatamente il nome del fondatore, Bernardino Meli, un ecclesiastico nativo di Villaspeciosa e pievano di Bitti tra il novembre 1588 e il 26 agosto 1593, data della sua morte¹⁷. Siccome però in nessuno dei documenti riportati nella raccolta di O. P. Alberti e anteriori all'ultima data non vi è alcun cenno alla scuola da lui fondata - se ne parla per la prima volta solo nel 1597¹⁸ - c'è da pre-

ciascuno curadu depiat presentare sa copia a su preladu ad minus a sa festa de.ssu Corpus de Cristos": M. RUZZU, *La Chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1566)*, Sassari 1974, pp. 144 e 149; quanto alla registrazione dei battezzati nello stesso periodo, cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, p. 321n.

¹⁶ G. SERRI, *Due censimenti inediti dei "fuochi" sardi: 1583, 1627*, «Archivio storico del movimento operaio contadino e autonomistico», 11-13 (1980), p. 382.

¹⁷ O. P. ALBERTI, *La diocesi di Galluri dall'unione a Cagliari (1495) alla fine del sec. XVI*, I, 2, Sassari 1993, doc. 383, p. 327; Cagliari, 26 novembre 1588; è probabile che Meli fosse pievano da alcuni mesi prima, perché nel doc. 341, pp. 311-312 (Cagliari, 3 novembre 1587) il suo predecessore Dedoni viene qualificato "olim plebá". Sulla data della morte del pievano Meli, cfr. *Ibidem*, doc. 434, pp. 376-377; Cagliari, 30 agosto 1593.

¹⁸ *Ibidem*, doc. 475, pp. 406-407 (Cagliari, 9 dicembre 1597).

sumere che la data della sua entrata in funzione sia da collocare dopo la morte del fondatore. Da questo documento del 1597 e da un altro del 1600 si apprende comunque che la scuola era in attività "da alcuni anni" e che per il suo finanziamento Meli aveva predisposto una congrua dotazione economica del valore di 1300 lire sarde: la sua rendita annua di 104 lire (calcolata all'8%) era ritenuta sufficiente per stipendiare "alcuni maestri" che insegnassero "dottrina cristiana e grammatica" ad "almeno quaranta studenti" delle "ville" di Bitti e Gorofai¹⁹.

Probabilmente non avremmo saputo nulla di questa scuola se, a partire dal 1597, non fosse giunta alla curia arcivescovile di Cagliari una serie di denunce: la prima era diretta contro il pievano Giovanni Gallego e altri preti di Bitti e diceva che invece di consentire ai maestri²⁰ di dedicarsi indisturbati alle proprie mansioni didattiche secondo quanto prescritto dal fondatore - l'intera mattinata avrebbe dovuto essere impiegata in lezioni ed esercitazioni scolastiche - tanto il pievano che altri ecclesiastici locali, sotto pretesto di impartire lezioni private, prelevavano dalla scuola chi tre chi quattro studenti e se ne servivano per far svolgere loro lavori domestici. Messo in allerta dal suo fiscale, l'arcivescovo avvertiva i denunciati che egli non aveva niente in contrario che quei ragazzi lavorassero, magari per mantenersi agli studi²¹; questo però non poteva avvenire in mattinata, perché ciò avrebbe intralciato

¹⁹ Cfr. *Ibidem*, e AAvCA, *Registrum ordinarium* 18, 150r: Cagliari, 27 ottobre 1600: da questi due documenti sappiamo anche che Meli aveva costituito una giunta per l'amministrazione della dotazione, che di essa facevano parte il pievano pro tempore e i "principals de la predicta villa de Bitti com a executors del dit legal" - per i loro nomi cfr. *infra*, n. 26 - e che il capitale della dotazione era stato investito a Mamoiada, diocesi di Oristano, non sappiamo con quali modalità. Per altri casi di dotazioni economiche a favore dell'istruzione, cfr. R. TURTA, *La nascita dell'università*, cit., pp. 35-42. Per avere un'idea del potere d'acquisto della lira sarda, si ricordi che agli inizi del Seicento si poteva acquistare uno starello di frumento (circa 50 litri=42 kg.) con 3-3,50 lire: AComSS, busta 7, fasc. 3, *Registrum consulatus*, Sassari, 15 settembre 1598, e busta 8, fasc. 1, Sassari, 3 ottobre 1606; i prezzi erano simili anche a Cagliari: Archivum Romanum Societatis Iesu, *Fondo Gesuitico* (= ARSI, FG), 1380/6, collegio di Cagliari, doc. 61: Cagliari, 9 ottobre 1600.

²⁰ Conosciamo i nomi di alcuni di questi maestri da un doc. riportato *infra*, n. 26. La documentazione della curia arcivescovile di Cagliari non contiene purtroppo la licenza arcivescovile che aveva consentito l'apertura della scuola di Bitti, come nei casi segnalati *supra*, n. 13: ne segue che non tutte le licenze di apertura di scuole venivano registrate.

²¹ Si ha notizia che, sia a Cagliari che a Sassari, molti degli studenti provenienti dai paesi che frequentavano le scuole presso il collegio gesuitico si mantenevano agli studi lavorando come istitutori presso famiglie benestanti, facendo però attenzione che ciò non fosse di ostacolo alla frequenza delle lezioni: ARSI, *Sardinia* (= *Sard.*) 14: Cagliari, 30 marzo 1572; secondo l'informatore, gli studenti del collegio di Cagliari che dovevano ricorrere a questo espediente erano un centinaio su un totale di 225: erano però i più bravi nello studio.

il normale svolgimento dell'attività didattica: sotto pena di 100 ducati di multa e anche di scomunica, se necessario, si ordinava quindi di non distrarre gli studenti dai loro impegni specifici²².

È proprio il caso di dire: fatta la legge, trovato l'inganno. Facendo probabilmente finta di credere che la proibizione arcivescovile riguardasse soltanto gli studenti di Bitti e Gorofai, per i quali la scuola era stata istituita, alcuni ecclesiastici continuavano a reclutare mano d'opera tra gli studenti provenienti dalle "ville" vicine. Altra denuncia, altro intervento di Laso Sedeño che equiparava la condizione di questi ultimi a quella dei locali, ordinava ai maestri di notificare il decreto agli interessati che lo dovevano sottoscrivere e rimettere a Cagliari²³.

Le ultime informazioni sulla scuola di Bitti risalgono agli inizi del Seicento: quella del 27 ottobre 1600 prendeva ancora una volta le mosse dalla denuncia di due ecclesiastici bittesi, Bernardino Satta e Girolamo Mannu, che lamentavano di aver insegnato per sei anni nella "scuola di leggere e scrivere"²⁴ istituita dal pievano Meli, ma di non aver ricevuto ancora neanche un soldo di quanto era loro dovuto: in tal modo, il loro credito era salito a ben 624 lire, in ragione di 104 lire l'anno, e doveva essere ripartito tra i due; secondo i denunciati, l'inadempienza era da addebitare al pievano Gallego ed ai membri della giunta voluta dal pievano Meli per amministrare la dotazione della scuola. La reazione dell'arcivescovo Laso Sedeño sembrava prendere per buona la denuncia perché, sotto pena di 200 ducati di multa e di scomunica maggiore, concedeva ai denunciati 15 giorni di tempo per pagare oppure per presentare le loro ragioni in tribunale²⁵.

Sebbene i destinatari di questa ingiunzione si fossero dati da fare per uscire dalla situazione in cui si erano cacciati, la riscossione della rendita che doveva servire a pagare i due maestri si dimostrava più laboriosa di quanto costoro avevano fatto credere nella loro denuncia. I membri della giunta, pievano in testa, avevano iniziato per loro conto una lite presso il tribunale dell'arcivescovo di Oristano - alla cui diocesi apparteneva la parrocchia di Mamoiada e dove il pievano Meli aveva voluto fosse investito il capitale della

²² O. P. ALBERTI, *op. cit.*, doc. 475, pp. 406-407. Il valore del ducato superava di solito le due lire e mezzo ma non raggiungeva di solito le tre lire.

²³ *Ibidem*, doc. 488, pp. 415-416: Cagliari, 11 settembre 1594.

²⁴ AAvCA, *Reg. ord.* 18, 150r: è la prima volta, e anche l'unica, che la scuola in questione - in precedenza qualificata sempre come "scuola di grammatica" - veniva declassata: bisogna pensare che pur essendo stata istituita come scuola di grammatica, di fatto servì solo per insegnare a leggere e scrivere? oppure, ciò che ci sembra più probabile, che quest'ultimo insegnamento fosse propedeutico alla scuola di grammatica? Quanto ai due maestri, cfr. *infra*, n. 26.

²⁵ *Ibidem*.

dotazione -, ma il ricupero della rendita andava per le lunghe; nel 1603 ci fu, infatti, una nuova denuncia - ai due maestri già conosciuti se n'era aggiunto un terzo, certo Giovanni Giacomo Pau - e un altro ordine dell'arcivescovo di Cagliari al pievano Gallego e agli amministratori della dotazione perché concludessero quanto prima la lite e ai querelanti venissero liquidate le loro spettanze²⁶. Dopo questo, della scuola bittese non si hanno più notizie.

Tanto basta, comunque, per concludere che anche a Bitti non mancava un certo desiderio di istruzione: ben difficilmente il pievano Meli si sarebbe deciso ad aprirvi una scuola di grammatica se non avesse pensato di soddisfare un'attesa sentita, anche se non sappiamo quanto diffusa. Lo stesso invio a Cagliari di Giovanni Proto Arca perché vi frequentasse le scuole del collegio gesuitico, non si può spiegare senza supporre che a Bitti si conoscesse quella istituzione come pure le opportunità di avanzamento sociale che essa poteva offrire.

Il nostro Arca nacque a Bitti attorno al 1562²⁷ e gli venne imposto il nome di Giovanni Proto, che in seguito, nel firmare la sua opera letteraria sia edita che inedita, egli semplificò in "Giovanni". Pochissimo conosciamo con sicurezza della sua famiglia: del padre però possiamo ragionevolmente ritenere che nel 1587 fosse già morto. Quell'anno infatti il procuratore del collegio gesuitico di Cagliari, dove Arca si trovava da tre anni, aveva fatto ricorso al vicario generale dell'archidiocesi contro alcuni bittesi che, sotto pretesto di

²⁶ *Ibidem*, Reg. ord. 23, 28v: Cagliari, 3 giugno 1603. Da questa lettera veniamo a sapere che la giunta, sotto la presidenza del pievano, era composta da sette uomini di Bitti (Francesco Satta Leoni, Giacomo Seque, Antonio Girolamo Satta, Pietro Antonio Farre, Paolo Antonio Casu, Sebastiano Carta, Giordano Manno) e da quattro di Gorofai (Giovanni Antonio de Jua, Giovanni Carta Sanna, Antonio Fadda e Giovanni Pietro Magiori). Non sappiamo molto dei maestri - tutti ecclesiastici bittesi - che insegnarono nella scuola del loro paese: Bernardino Satta era stato ordinato prete a Cagliari il 17 dicembre 1588: *Ibidem*, p. 459; il 4 aprile 1598 si era presentato al concorso per la parrocchia di Lodé, nel quale era stato proclamato vincitore Giovanni Proto Arca, di Bitti: *Ibidem*, doc. 481, pp. 410-411; il 22 ottobre dello stesso anno, l'arcivescovo Laso Sedeño ordinava che si prendessero informazioni nei suoi confronti, se cioè fosse vero che qualche settimana prima egli aveva pronunciato "parole sconsiderate contro alcuni fra i principali della 'villa'": *Ibidem*, doc. 492, p. 418; è possibile che costoro fossero i membri di quella giunta per la scuola che non si decideva a pagare i maestri. Girolamo Manno ricevette le "lettere dimissorie" per farsi ordinare prete da un altro vescovo il 9 marzo 1584 (*Ibidem*, p. 454), ma non sappiamo da chi, quando e dove sia stato ordinato; la sua attività è comunque attestata a Bitti fin dal 18 di "cabidanni" del 1594: Archivio Vescovile di Nuoro (= AVNu), *Quinque Libri*, Bitti, I, alla data citata. Niente purtroppo si sa di Giovanni Giacomo Pau.

²⁷ Lo incontriamo la prima volta il 24 settembre 1584, aveva 22 anni e da cinque mesi era stato accolto tra i novizi della Compagnia di Gesù a Cagliari; oltre le scuole del ciclo umanistico aveva frequentato anche il triennio di filosofia: ARSI, *Sard.* 3, 64r.

danneggiamenti subiti, molestavano il pastore che teneva al pascolo le cavalle e l'altro bestiame di proprietà dello stesso Arca, che li aveva ricevuti dai propri genitori "in patrimonio"²⁸; siccome la condizione di religioso che non aveva ancora emesso gli ultimi voti non consentiva al giovane gesuita di occuparsi direttamente dei propri beni, egli ne aveva incaricato sua madre; anzi, molto probabilmente, era stata proprio lei a rivolgersi alle autorità della Compagnia perché intervenissero in difesa di suo figlio, loro confratello; un'iniziativa che avrebbe sicuramente preso il padre se fosse stato ancora in vita. La stessa conclusione si può desumere da una lettera inviata da Arca nel novembre 1594 da Bitti a Bartolomé de Olivencia, viceprovinciale dei colleghi gesuitici sardi che si trovava a Sassari: alcuni giorni prima, mentre stava ancora a Sassari, il Nostro aveva ricevuto, insieme con le lettere patenti delle sue "dimissioni" dalla Compagnia di Gesù, un cavallo perché se ne potesse tornare al paese natale; nella lettera che scrisse poco dopo da Bitti, Arca informava Olivencia che "tanto la madre quanto i fratelli e lui stesso erano molto contenti della decisione presa" di lasciare la Compagnia²⁹: ancora una volta, la mancata menzione del padre ci sembra abbastanza significativa.

La documentazione esaminata consente di affermare anche che la famiglia Arca doveva essere piuttosto benestante: non si spiega altrimenti il suo lungo soggiorno a Cagliari (occorre non meno di otto anni per studiare grammatica, umanità, retorica e il triennio di filosofia); ancor meno si spiega l'appena citata donazione di cavalle e di altro bestiame "en patrimoni", da parte dei suoi genitori. Al di là di questo, sulla sua famiglia possiamo fare solo congetture. Tanto più che a Bitti il cognome Arca era allora abbastanza diffuso: basti pensare che durante gli ultimi tre decenni del '500 - il periodo che qui ci interessa - sono attestati ben nove bittesi che lo portavano e, fra essi, almeno tre erano preti³⁰. Non è quindi facile individuare per nome i suoi genitori; eppure qualche indizio, per quanto debole, non manca.

²⁸ L'espressione non sembra molto chiara: poteva significare sia la sua quota definitiva dell'eredità spettantegli sia anche una sorta di anticipazione sulla stessa; ma siccome è possibile che l'avvio agli studi del giovane Arca a Cagliari avesse già di mira una sua entrata nella carriera ecclesiastica, in questo caso l'espressione "en patrimoni" poteva indicare la costituzione, almeno iniziale, di un "patrimonio presbiterale", cioè di quell'insieme di beni - solitamente immobili - la cui rendita doveva consentire all'ecclesiastico che ne sarebbe stato beneficiario di condurre una vita decorosa anche se non avesse ricevuto benefici ecclesiastici; sulla costituzione di questi patrimoni, cfr. R. TURTAS, *La Chiesa durante il periodo spagnolo*, in B. ANATRA, A. MATTONE, R. TURTAS, *Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo* (Storia dei Sardi e della Sardegna, 3), a cura di M. Guidetti, Milano 1989, pp. 253-297.

²⁹ ARSI, *Sard.* 16, 191v: Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva.

³⁰ Per gli Arca presenti a Bitti, cfr. l'indice dei nomi in O. P. ALBERTI, *op. cit.*, p. 475; quanto ai tre preti, il primo è il Giovanni Arca che riceve il presbiterato nel 1583 (*Ibidem*, p. 453):

Nei documenti pubblicati da O. P. Alberti compare un certo “mossen” Antonio Arca, “scrivano dell’incontrada di Bitti”³¹, che tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1564 si presentò a Cagliari all’arcivescovo Parragues “in nome e da parte di detta comunità e popolo [...] di Bitti”, per pregarlo di annullare “ogni tipo di pene e di censure nelle quali il detto popolo fosse incorso” per aver proceduto alla ristrutturazione della nuova chiesa parrocchiale di S. Giorgio senza aver prima ottenuto la necessaria licenza del prelato³². Questo Antonio Arca era quindi non soltanto un personaggio che

dev’essere il “Juanne de Arca prevera et curadu”, attivo a Bitti (AVNu, *Quinque libri* di Bitti, 1, 1° novembre 1595) e a Gorofai, dove morì: “a 19 de mayu 1619 est mortu su reverendo Joanne Arca” (AVNu, *Quinque libri* di Gorofai, 1, non numerato, ma tra le registrazioni dei defunti, alla data indicata). Il secondo Arca è, invece, il Proto Arca che l’8 marzo 1584 riceve dall’arcivescovo di Cagliari le lettere dimissorie per farsi conferire ordini minori, suddiaconato, diaconato e presbiterato da un vescovo di sua scelta (O. P. ALBERTI, *op. cit.*, p. 454); non sappiamo quando, dove e da chi egli abbia ricevuto gli ordini sacri; ritengo però che si tratti della stessa persona che in altri documenti, riportati sempre nella raccolta curata da Alberti, compare come Giovanni Proto Arca di Bitti, che vince il concorso per parroco di Lodé (*Ibidem*, pp. 423-424, doc. 501; da notare, tuttavia, che nei docc. 480-482, lo stesso viene riportato come Pietro Proto Arca: si tratta di una svista del curatore, al quale è sfuggito che nel *Registrum collationum*, da cui egli ha effettuato la trascrizione, il “Petrus” è stato corretto in “Joannes”); questo Giovanni Proto Arca è sicuramente “su reverendo Joan Proptu Archa” che muore a Bitti il 22 agosto 1599 (AVNu, *Quinque Libri* di Bitti, 1, 192r), lo stesso che F. Alziator pensava di aver individuato come l’autore dei libri sui Barbaricini e che sarebbe morto “in età di settant’anni”: G. P. ARCA, *Barbaricinarum libri*, con uno studio introduttivo ed a cura di F. ALZIATOR, Cagliari 1972, p. 13; a questo proposito bisogna però osservare che non si capisce da dove Alziator abbia tratto la notizia dei 70 anni perché nulla, nel codice da lui esaminato, autorizza un’affermazione simile. Infine, il terzo Arca: è il Nostro, che - come vedremo in seguito - fece parte della Compagnia di Gesù tra il 1584 e il 1594 e ricevette i primi quattro ordini minori solo il 23 maggio 1592: AAVCa, *Registrum ordinum*, 1, 123r (“Ioannes Promptus Arca Societatis Ihesu [così], de licentia superioris”). Non può essere esclusa una remota possibilità che gli ultimi due Arca siano la stessa persona; in tal caso però si dovrebbe supporre che Proto Arca, dopo aver ottenuto le lettere dimissorie dell’8 marzo 1584 di cui sopra, nel mese seguente abbia cambiato idea e abbia chiesto di entrare nella Compagnia di Gesù (ARSI, *Sard.* 3, 64r) rimandando a chissà quando il conseguimento degli ordini sacri, che invece sembrava intenzionato a ricevere quanto prima. Non basta; presentatosi il 23 gennaio 1598 all’arcivescovo di Cagliari come “Ioannes Archa presbiter oppidi Bitti manno”, per ottenere la “licentiam imprimendi” del libro *De Sanctis Sardiniae* di cui era autore, appena due mesi dopo averla ottenuta si sarebbe presentato ancora una volta allo stesso prelato, ma sotto il nome di “Iuannis Prompto Archa” per partecipare al concorso della parrocchia di Lodé: O. P. ALBERTI, *op. cit.*, docc. 476 e 480-482, pp. 407 e 410-412; è quantomeno sorprendente una tale sbadataggine in un autore che in tutte le sue opere - edite ed inedite - si firma sempre e soltanto “Giovanni Arca”.

³¹ L’incontrada (dal catalano “encontrada”) era una circoscrizione feudale comprendente più villaggi; si chiamava anche “parte” o “partido”; quella di Bitti era composta dalle “ville” di Bitti, Gorofai e Onani: cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, prefazione di B. Anatra, Cagliari 1996, I, pp. 162 ss.

³² O. P. ALBERTI, *op. cit.*, doc. 73, pp. 88-89; il doc. non è datato ma si trova tra il 72bis del 18 maggio 1564 e il 74 del 16 luglio dello stesso anno.

aveva una certa dimestichezza professionale con la scrittura, perché doveva stendere gli atti di carattere ufficiale che riguardavano l'incontrada, ma anche un uomo di fiducia e di prestigio nella sua comunità, che l'aveva scelto come proprio rappresentante presso l'arcivescovo di Cagliari. Di un "donno Antoni Archa" di Bitti parla poi un documento delle *Carte Aymerich* dell'Archivio di Stato di Cagliari, anche se in termini poco lusinghieri, almeno a sentire l'ufficiale feudale di Bitti Giovanni Satta, al quale l'Arca si era presentato come procuratore di certo Giovanni Asproni, pure di Bitti; al Satta, aveva dato l'impressione di non agire "come un procuratore ma come un cane rabbioso"³³. Nonostante lo scarto di 15 anni tra i due documenti, non mi pare si possa escludere una certa probabilità che si abbia a che fare con la stessa persona, non solo perché entrambi portavano lo stesso nome e cognome ma anche perché, a motivo della loro professione, avevano familiarità con la scrittura: persone simili dovevano essere piuttosto rare nella Bitti di quegli anni, per di più se omonimi³⁴.

Eppure, contro la pur plausibile supposizione che ci si trovi di fronte al padre del Nostro - in tal caso, questi non avrebbe avuto bisogno di passare attraverso la scuola parrocchiale ma avrebbe potuto apprendere direttamente dal padre non solo la lettura ma anche la tecnica della scrittura - vi è una considerazione di peso: sia che il nostro Arca fosse figlio di uno dei due che portavano lo stesso nome (Antonio Arca) sia che questi due fossero un solo e medesimo personaggio, non si capisce come, avendo un padre già familiarizzato con la cultura scritta, egli abbia cominciato con tanto ritardo la sua carriera scolastica. A questo proposito, i conti sono presto fatti: il 24 settembre 1584 Giovanni Proto Arca si trovava tra i novizi nella Compagnia di Gesù da ormai 5 mesi; aveva 22 anni e da poco aveva terminato il triennio di filosofia. In parte, il suo caso era simile a quello di vari altri studenti che, dopo aver frequentato le scuole di un collegio gesuitico, avevano chiesto di entrare nell'ordine al quale appartenevano i loro maestri; non altrettanto frequente era invece il caso di uno studente che aveva aspettato i 22 anni per terminare il triennio di filosofia: si trovava nelle condizioni di uno che, ai nostri giorni, aspettasse a quell'età per conseguire il diploma di maturità. Segno che egli

³³ ASC, Aar, *Carte Aymerich*, busta 3, n. 354: Bitti, 1° giugno 1549.

³⁴ Con questi Arca, invece, non ha nulla a che fare l'Antoni Archa di Bitti, attestato nel settembre 1592 e che chiedeva di poter riprendere la manutenzione della chiesa di S. Anna che suo padre aveva a suo tempo restaurato ma che, dopo la di lui morte, era stata lasciata decadere dagli "obbers": O. P. ALBERTI, *op. cit.*, doc. 421, pp. 368-369. Il motivo di questa mancata identità sta nelle date: sappiamo che con tutta probabilità fin dal maggio 1587 il padre del nostro Arca non era più in vita.

aveva incominciato la sua formazione umanistica (la trafila scolastica di grammatica, umanità e retorica aveva una durata di almeno 5 anni) a 13-14 anni invece che a 8-9, un ritardo di almeno 4-5 anni³⁵: ciò che appunto desta qualche perplessità se si suppone che il padre avesse avuto una certa dimestichezza con la scrittura.

La formazione nella Compagnia di Gesù prendeva avvio, secondo le costituzioni dell'ordine, con un noviziato di due anni, durante i quali, sotto la guida di un maestro dei novizi, l'aspirante gesuita doveva incominciare a conoscere la congregazione di cui desiderava fare definitivamente parte e a lasciarsi conoscere da essa in modo che fossero accertate le rispettive compatibilità. Quando vi entrò Arca, il noviziato era annesso al collegio di Cagliari (adiacente alla chiesa di S. Croce) e contava 10 novizi (5 "scolastici", destinati cioè a continuare negli studi, e 5 coadiutori, che avrebbero svolto in seguito i lavori domestici nelle case della Compagnia ma che, durante il noviziato, dovevano ricevere la stessa formazione religiosa impartita agli altri)³⁶.

Per sapere qualcosa di nuovo su Arca, dobbiamo aspettare fino al 1591; stando al catalogo dei collegi sardi redatto nel novembre di quell'anno, egli risiedeva a Cagliari nella nuova casa del noviziato, aveva 28 anni, da 7 faceva parte della Compagnia ed aveva insegnato grammatica e umanità per 6 anni³⁷. Dal raffronto tra questa serie di dati e quelli già noti del 1584 si pos-

³⁵ Le costituzioni del "Seminario Cagliaritano" che, nonostante il nome, era aperto anche a coloro che non aspiravano alla carriera ecclesiastica, esigevano dagli alunni che "avessero 12 anni e conoscessero la grammatica": R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, cit., p. 247.

³⁶ ARSI, *Sard.* 15, Lettera annua per il 1585 (Cagliari, 1° gennaio 1586); a partire dalla fine del 1585 il noviziato ebbe una sede indipendente, a Stampace, probabilmente già nella stessa area - o non molto distante da essa - sulla quale ora insiste la chiesa di S. Michele e l'annesso ospedale militare: per le vicende del noviziato di S. Michele fino al 1773, cfr. A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*, II, Chieri 1915, pp. 310-333.

³⁷ ARSI, *Sard.* 3, 79v; non disponendo purtroppo di alcuna indicazione sicura sul collegio dove Arca abbia svolto l'insegnamento, ci si deve limitare a tenere conto del fatto che quando entrò in Compagnia i collegi gesuitici nei quali egli avrebbe potuto svolgere il suo insegnamento umanistico erano quelli di Sassari, Cagliari e Iglesias; quello di Alghero venne aperto solo nel 1588. Quanto poi alla qualità del suo insegnamento, la testimonianza di G. GILLO Y MARIGNACIO, *Segunda parte del triumpho de los martyres Gavino, Proto y Januario*, ms. S.P. 6.6.27 della Biblioteca dell'Università di Cagliari, 162v, afferma che fu scadente ("dió poca satisfaci6n"); fa anzi pensare che ciò avesse influito nelle dimissioni di Arca dall'ordine: "se avesse dato soddisfazione", scriveva, i gesuiti non se lo sarebbero lasciato scappare. Di segno opposto invece è la testimonianza del viceprovinciale di Sardegna Olivencia che, in un momento in cui la situazione di Arca all'interno dell'ordine era già compromessa, avvertiva il preposito generale Acquaviva che Arca poteva essere ancora proficuamente utilizzato, purché fuori dalla Sardegna, "en algun ministerio de humanidad porque es buen humanista": ARSI, *Sard.* 16, 161v; mi pare poco credibile che abbia potuto dire questo, in quella circostanza, se avesse saputo - e lui era in grado di

sono trarre due nuove informazioni: la prima, che egli aveva incominciato ad insegnare dopo appena un anno di noviziato, ciò che di per sé non era consentito, ma che si spiega con la grande penuria di maestri del ciclo umanistico, per cui a volte si facevano insegnare giovani religiosi che non avevano terminato neppure la loro formazione umanistica, filosofica o il biennio di noviziato³⁸; la seconda, che non aveva ancora affrontato lo studio della teologia. Come si vedrà tra poco, egli poté compiere questi studi soltanto per due anni, tra il 1592 e il 1593³⁹ e non è escluso che questa circostanza abbia avuto un qualche peso fra le ragioni che portarono alle "dimissioni" di Arca dall'ordine o che, se si guarda la cosa dal punto di vista dell'interessato, lo spinsero a lasciare la Compagnia.

Accettandolo come novizio e programmandone poi le tappe dell'ulterio-

saperlo, sicuramente molto più di Gavino Gillo - della "poca soddisfazione" data a suo tempo da Arca nel suo insegnamento umanistico. È possibile che il commento di Gillo, che conobbe personalmente Arca ("... le conosci religioso della venerable Compañía de Jesús algunos años y después le ví despedido d.ella"), sia stato influenzato dal fatto che Arca, "estando en Compañía, tuvo ocasión de haver los papeles del obispo Fara y traladó lo que pudo d.ellos en español de las Vidas de los santos de Sardaña y después que se vió despedido de la religión imprimió lo que havia trabajado el obispo Fara honrándose con el trabajo ajeno, apareándose [così?] dél en lo que le pareció con poca loa suya ...": *Segunda parte del triumpho*, cit., 162v. Su questo personaggio, che fu anche segretario della città di Sassari, primo segretario della sua Università e autore del primo libro stampato a Sassari nel 1616 (*El triumpho y martyrio esclarecido, de los illustrísimos sanctos martyres Gavino, Proto y Ianuario [...] por Io. Gavino Gillo y Marignacio [...], en Sácer, en la Empreña del illustrísimo y reverendísimo Señor don Antonio Canopolo arzobispo de Oristán, Por Bartholomé Gobetti, MDCXVI*). Nel 1984 il Comune di Sassari ne curò un reprint con introduzione di chi scrive: G. Gillo Marignazio, *Il trionfo e il martirio dei santi Gavino, Proto e Gianuario*, cfr. R. TURTAS, *La nascita dell'università*, cit., p. 99.

³⁸ L'insegnamento nelle prime classi di grammatica veniva solitamente svolto per alcuni anni (la regola parlava di tre anni: cfr. R. TURTAS, *Scuola e Università*, cit., p. 219) dai giovani gesuiti che avevano appena terminato il triennio di filosofia e prima che iniziassero lo studio della teologia. Si trattava di un impegno che, oltre ad essere molto faticoso (5-6 ore al giorno), era praticamente ininterrotto perché veniva proseguito durante tutta l'estate e persino nei giorni festivi, per quanto a un ritmo più ridotto (ma soltanto del 50%): era inevitabile che molti giovani gesuiti facessero di tutto per abbreviarlo il più possibile o per evitarlo affatto. Un indizio di questo fatto lo si può cogliere nella raccomandazione dei padri più autorevoli dei collegi sardi, chiamati a dare il loro parere sulla bozza della *Ratio studiorum* inviata loro dal preposito generale Claudio Acquaviva: "Si evitasse in ogni modo di concedere la dispensa dall'insegnamento umanistico a coloro che dovevano studiare filosofia o teologia; neanche i teologi dovevano essere liberati da questo onere, ché anzi sarebbe stato per loro di grande utilità": *Ibidem*, p. 210. Ancora nel 1597, i maestri di grammatica dei collegi sardi lamentavano che la riduzione dell'impegno scolastico (un'ora e mezzo la mattina e due la sera) fosse limitata ai soli mesi di luglio e agosto; chiedevano pertanto al preposito generale che la riduzione arrivasse "hasta los principios de octubre pues todo esse tiempo suelen ser por hallí tan rezios los calores come en los dichos meses de julio y agosto": *Ibidem*, p. 221.

³⁹ ARSI, *Sard.* 16, 162r, Olivencia ad Acquaviva: Cagliari, 19 febbraio 1594.

re formazione religiosa e intellettuale, i suoi superiori religiosi non potevano non tenere conto del precedente curriculum di studi di Arca, compreso il triennio filosofico che egli aveva seguito come studente esterno. Ora, tutto lascia pensare che questo curriculum non fosse stato molto brillante; il meno che si possa dire è che egli non dovette dare l'impressione di possedere un'intelligenza adatta per gli studi speculativi, né di essere particolarmente dotato per la predicazione o per altri ministeri molto apprezzati nell'ordine e molto richiesti dagli estimatori della Compagnia: in caso contrario non si spiega come mai sia stato trattenuto, lui che aveva accumulato già un certo ritardo negli studi rispetto ai suoi coetanei, per ben 6 anni nell'insegnamento del latino ai ragazzi delle prime classi. Ben diverso, mi pare, sarebbe stato il comportamento dei suoi superiori se il giudizio sulle sue capacità intellettuali avesse indicato un livello al di sopra della media: dopo qualche anno, al massimo tre, di insegnamento del latino nelle scuole inferiori, come prescriveva la *Ratio studiorum*, egli sarebbe stato mandato ad affrontare lo studio della teologia e non per soli due anni ma per il quadriennio completo.

Come il viceprovinciale Olivencia avrebbe lasciato capire in seguito, se Arca fosse rimasto in Compagnia avrebbe continuato ad essere impiegato nelle scuole di grammatica ("en algún ministerio de humanidad") perché era un "buen humanista", nel senso che aveva una buona conoscenza del latino⁴⁰, o nel ministero delle confessioni, magari anche in qualche santuario famoso e frequentato come quello di Loreto, dove i gesuiti operavano da tempo⁴¹, "perché conosce[va] bene l'italiano, lo spagnolo, il sardo e il latino"⁴² e aveva seguito alcune lezioni sui casi morali più frequenti che potevano presentarsi a chi svolgeva l'attività di confessore. Sebbene anteriore di qualche anno, il caso di Arca sembra presentare più d'una analogia con quelli che lo stesso Olivencia prospettava al preposito generale in una sua richiesta di istruzioni nell'agosto 1595: vi erano, scriveva il viceprovinciale di Sardegna, alcuni giovani gesuiti che avevano terminato il loro triennio di insegnamento di grammatica e che avrebbero dovuto intraprendere lo studio della teologia, ma non vi erano altri che potessero prenderne il posto; siccome, d'altra parte, essi "non sembra[va]no mostrare grande difficoltà o ripugnanza a continuare con quell'insegnamento per altri anni e con profitto degli studenti, e

⁴⁰ *Ibidem*. L'insegnamento del greco, impartito a Sassari per alcuni anni dopo l'apertura delle scuole, venne poi abbandonato e ripreso soltanto verso la fine del secolo: R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, cit., p. 89.

⁴¹ M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. 1556-1565. L'Azione*, Roma 1974, p. 562; *Id.*, *L'opera di Francesco Borgia. 1565-1572*, Roma 1992, p. 205.

⁴² ARSI, *Sard.* 16, 162r, Olivencia ad Acquaviva: Cagliari, 19 febbraio 1594.

d'altra parte non [erano] particolarmente dotati per fare più di quanto ci si p[otesse] aspettare da un confessore ordinario (ellos no tienen talento para cosa de más importancia que de medianos confesores)", si chiedeva al preposito generale di poterli mantenere ancora nell'insegnamento⁴³: ci sembra plausibile ritenere che la valutazione dei superiori gesuiti su Arca non fosse molto dissimile.

Purtroppo non sappiamo altro sugli studi di Arca, salvo che i due anni di teologia li dovette trascorrere a Sassari⁴⁴, perché fino agli inizi del Seicento l'insegnamento della teologia venne impartito solo in questo collegio⁴⁵. Ritengo però che questa sua destinazione contribuì ad accelerare il processo di disamoramento nei confronti della Compagnia, un processo che doveva essere iniziato già da vari anni. A questo proposito, è significativa la sua reazione, quando nel novembre 1594 il provinciale Olivencia gli notificò la decisione del preposito generale di "dimmetterlo" dalla Compagnia; nonché doler-sene, Arca accolse con sollievo il provvedimento perché "erano ormai sette anni - disse - che remava contro corrente (andava remando agua arriba) e gli toccava subire le 'condiciones' (dispetti? prevaricazioni?) dei Sassaresi contro i quali continuava a nutrire un'avversione straordinaria"⁴⁶. Se, dopo quello che sappiamo sul modo "discriminatorio" con cui erano stati orientati i suoi studi fin dai primissimi anni della sua vita di gesuita, quel suo non sentirsi più a proprio agio nella Compagnia ci sembra abbastanza comprensibile, appare invece del tutto inaspettata la sua viscerale ma altrettanto stagionata antipatia verso i Sassaresi⁴⁷. In queste condizioni, è quasi certo che il

⁴³ Il documento relativo è riportato in R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, cit., pp. 218-219.

⁴⁴ Il soggiorno di Arca a Sassari incominciò solo dopo il 23 maggio 1592, quando la sua presenza è ancora attestata a Cagliari: nella sacristia della cattedrale, infatti, egli riceveva i quattro ordini minori insieme con 18 tonsurati, altri 40 minoristi, 16 suddiaconi, 9 diaconi e 12 presbiteri: AAvCa, *Registrum Ordinum I*, 123r.

⁴⁵ ARSI, *Sard.* 16, 298r-300v: Sassari, 19 dicembre 1596, il viceprovinciale Giovanni Poggio espone al preposito generale Acquaviva i motivi perché l'insegnamento della teologia non venga per il momento impartito a Cagliari ma continui ad essere riservato al collegio di Sassari: il testo è stato edito in R. TURTAS, *Scuola e Università*, cit., pp. 219-220; l'attivazione di quell'insegnamento a Cagliari ebbe luogo nel 1605: *Ibidem*, *Sard.* 10, 1, 188r.

⁴⁶ *Ibidem*, *Sard.* 16, 191r, Sassari, 20 novembre 1594 (Olivencia ad Acquaviva).

⁴⁷ La "novità" di questa avversione non sta tanto nel fatto che ne veniamo a conoscenza solo al momento delle sue dimissioni dalla Compagnia - eppure si trattava di un "magone" che Arca si portava dentro da circa sette anni - quanto perché non se ne hanno altri riscontri, per cui non si è in grado di aggiungere nulla che dia ragione di quella "straordinaria" (incredibile) avversione del Nostro e che non sembra riconducibile all'antipatia "ordinaria" tra Sassaresi e Cagliaritari (si ricordi che, dal punto di vista ecclesiastico, Arca apparteneva all'archidiocesi di Cagliari).

biennio teologico sassarese non dovette servire a rafforzare in lui i propositi che l'avevano spinto a scegliere la vita religiosa.

Tanto più che a questi problemi si assommavano quelli derivanti dal suo carattere. Il quadro che ne dava Olivencia - che è il solo che ne riferisce anche i tratti positivi - ce lo presenta come "un naturale indomabile e incorreggibile; uno che una volta presa una decisione vi rimane attaccato senza che ci sia speranza che la cambi"⁴⁸. Come se ciò non bastasse, lo stesso Olivencia gli attribuiva non ben precisate "imaginaciones", fantasticherie, forse una sorta di mania di persecuzione, che però gli sarebbe passata, sempre secondo Olivencia, trasferendolo lontano da alcuni confratelli con i quali si era irrimediabilmente guastato negli anni precedenti⁴⁹. Decisamente meno benevolo si mostrava il rettore del collegio di Sassari, il sassarese Girolamo Lupino, che - forse a conclusione del biennio teologico di Arca - ce lo descrive come "seminatore di discordie, tenace nel conservare inimicizie, con modi di fare poco convenienti a un religioso [...], molto sospettoso, corto e di limitate capacità intellettuali (corto y de poca capacidad), di esigua utilità per la Compagnia per le sue scarse doti, abituato a fare e disfare tutto come gli aggrada fino a costringere anche i superiori a non contraddirlo (forçados [...] darle cuerda) per evitare di peggio"; ce n'era a sufficienza perché Lupino pregasse Acquaviva di prendere provvedimenti: "d'ora in avanti, egli non [avrebbe] aperto] più bocca su questo argomento"⁵⁰.

Con tutto ciò, non mi pare che il rendimento scolastico di Arca o i suoi problemi caratteriali siano gli unici elementi da valutare per determinare il ruolo che ebbe nella sua maturazione il periodo trascorso nella Compagnia di Gesù. Verso la fine del settembre 1584, quando era novizio da appena cinque mesi, nei tre collegi gesuitici sardi vi erano 83 religiosi (43 a Sassari, 31 a Cagliari e 9 ad Iglesias); di essi, 16 provenivano da varie regioni della penisola italiana (fra loro si contavano ben 12 fratelli coadiutori, in buona parte del regno di Napoli), 8 spagnoli (tutti sacerdoti, 6 a Cagliari e 2 a Sassari) e

⁴⁸ *Ibidem*, 161r: Cagliari, 19 febbraio 1594, Olivencia ad Acquaviva. Questo valeva anche nei suoi rapporti con i confratelli dai quali aveva ricevuto in passato qualche sgarbo (antiguos desgustos); nonostante avessero tentato di riparare anche più del dovuto (aunque [...] de los mismos padres y hermanos se ha mostrado y hecho toda la satisfacción que se podía y más de lo que se debía), Arca non sembrava aver deposto il rancore nei loro confronti: *Ibidem*, 161v.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*, 152r: Sassari, 28 dicembre 1593, Lupino ad Acquaviva: si ha l'impressione che questi pesanti giudizi di Lupino si riferissero all'andamento degli studi teologici di Arca e al suo comportamento tenuto a Sassari.

I fiammingo (a Cagliari). Dopo 25 anni dal loro arrivo (1559), quando si contavano soltanto 2 gesuiti sardi, ora ce n'erano 58 con 21 sacerdoti, su un totale di 32; oltre metà (38) venivano da Sassari, 9 da Cagliari, seguivano Alghero, Iglesias, Oristano e vari villaggi, tra i quali anche Bitti. Le proporzioni della loro provenienza erano ulteriormente mutate nel 1591, quando il numero dei gesuiti era salito a 92, di cui 74 sardi, con Sassari che continuava a fare la parte del leone (43); gli spagnoli erano soltanto 6 (di cui 4 sacerdoti); dal 1585, a Cagliari, era stato aperto il noviziato come residenza indipendente e dal 1588 vi era anche un nuovo collegio, quello di Alghero.

Questa crescita, però, non poteva nascondere i molti problemi di quelle giovani comunità; uno, che non ci sembra anacronistico ricondurre alla presa di coscienza dell'identità nazionale, sembrava emergere dalla provenienza dei superiori che guidavano queste comunità nel 1584 e nel 1591: nel 1584, su tre collegi, uno solo, il meno importante e più recente (quello di Iglesias) aveva un rettore sardo (l'oristanese Giorgio Passiu, che in precedenza era stato rettore a Cagliari e poi a Busachi) mentre gli altri due, e soprattutto la carica di viceprovinciale, erano in mano a spagnoli. Quasi capovolta la situazione nel 1591, che si mantiene immutata nel 1594: tutte le cinque comunità avevano rettori sardi, solo il viceprovinciale Olivencia proveniva dalla provincia d'Aragona⁵¹. Tra queste date si svolge l'avventura gesuitica del Nostro.

Senza risalire al momento in cui ai primi gesuiti arrivati in Sardegna si pose la questione su quale lingua adottare per la vita di comunità e per l'insegnamento umanistico - una questione che, com'è noto, venne risolta d'imperio da Filippo II con l'imposizione del castigliano, ma in un momento in cui la componente sarda all'interno delle comunità gesuitiche era del tutto irrilevante⁵² -, qui ci interessa evidenziare i sintomi di fermenti "nazionalistici" all'interno di queste stesse comunità, la cui composizione diventava sempre più marcatamente sarda. Queste frizioni non emergevano, come poteva sembrare a prima vista, dalla richiesta presentata alla Congregazione generale del 1581 che i collegi sardi costituissero una provincia autonoma da quella di Aragona: va tenuto presente che in quel momento i posti di maggiore responsabilità di quei collegi erano ancora in mano a gesuiti di provenienza iberica e pertanto quella richiesta, non che essere motivata da ragioni "nazio-

⁵¹ Per tutti questi dati, cfr. i cataloghi dei rispettivi anni in ARSI, *Sard.* 3. Di lì a pochi anni Giovanni Poggio, di Samugheo, che per decenni era vissuto nella provincia d'Aragona e vi aveva ricoperto incarichi di grande rilievo, sarebbe stato il primo provinciale di Sardegna: cfr. *infra*, n. 65.

⁵² Per questo si rimanda a R. TURTAS, *La questione linguistica nei collegi gesuitici sardi nella seconda metà del Cinquecento*, «Quaderni sardi di storia» 2 (1981), pp. 57-87.

nalistiche”, era sentita piuttosto come esigenza di maggiore funzionalità nel governo degli stessi: le difficoltà di comunicazione tra questi e il preposito della provincia gesuitica d’Aragona dalla quale essi dipendevano, erano tali che per avere una risposta dal provinciale aragonese i superiori dei collegi sardi dovevano aspettare mediamente non meno di 6 mesi, quando magari le condizioni descritte nelle lettere in partenza dalla Sardegna erano talmente mutate che le soluzioni proposte o imposte potevano essere ormai diventate impraticabili⁵³. Proprio per questo, nel 1579 il preposito generale Mercuriano aveva disposto che i collegi sardi continuassero, sì, ad “essere sottoposti nominalmente all’Aragona ma che di fatto dipendessero direttamente dallo stesso preposito generale”⁵⁴.

Eppure, già in occasione di quella richiesta, erano venuti alla luce segnali precisi che lasciavano intravedere un malessere non riconducibile alla sola difficoltà delle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno: “I ‘forestieri’ che dovrebbero aiutare la nuova provincia vengono in Sardegna malvolentieri a motivo dell’*intemperie* [così veniva chiamata allora la malaria] e se non vengono promossi superiori si danno da fare per andarsene quanto prima”. Questa considerazione compariva in una carta, redatta probabilmente ad uso dei padri della Congregazione generale, nella quale si trovavano elencati su due colonne parallele i motivi pro e contro la questione “se nel regno di Sardegna d[ovesse] essere istituita o no una provincia dell’ordine”. La cosa sorprendente è che essa vi figurava tra le ragioni portate da coloro che si opponevano all’istituzione della provincia, mentre il suo tenore lascerebbe pensare che essa esprimesse piuttosto l’insoddisfazione dei gesuiti sardi che si vedevano discriminati di fronte ai loro confratelli venuti dalla Spagna. Un’altra ragione contro l’istituzione tirava in ballo lo stesso Filippo II che, si diceva, “non gradi[va] che la Sardegna form[asse] una provincia a sé stante ma [voleva] che il governo dei collegi di Sardegna dipend[esse] da una provincia di Spagna”⁵⁵: sembra probabile che questo suggerimento

⁵³ La Congregazione era stata convocata per eleggere un nuovo preposito generale dopo la morte di Everardo Mercuriano: l’eletto fu Claudio Acquaviva. Questa problematica viene discussa, anche in termini non limitati ai contraccolpi che essa produceva nella vita dei collegi gesuitici sardi, in R. TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (Atti del 2° convegno internazionale di studi geografico-storici: Sassari, 2-4 ottobre 1981), 4. *Gli aspetti storici*, a cura di M. BRIGAGLIA, Sassari 1981, pp. 203-227.

⁵⁴ FG, 1590/205, n. 12, *A Sardiniae patribus proponitur generalis Congregationi [...] ut Sardiniam in provinciam erigere dignentur reverendi Patres*, s. d. La datazione della Congregazione la si deduce però dall’accenno alla delibera di Mercuriano “bonae memoriae”.

⁵⁵ *Ibidem*, n. 14.

venisse dal piccolo gruppo di gesuiti spagnoli che vivevano ancora in Sardegna, per i quali l'istituzione di una provincia autonoma poteva rappresentare la fine della loro posizione di privilegio e pertanto brigavano per mantenere i collegi sardi sotto la tutela della provincia d'Aragona; persino quando questa vedeva ormai quei lontani collegi come una palla al piede, un peso che essa non era più in grado di sopportare e aveva perciò chiesto alla Congregazione generale che venissero costituiti in provincia autonoma⁵⁶.

Pare se ne possa dedurre che i contrasti interni all'ordine si manifestasse soprattutto nei rapporti tra i padri spagnoli, un'esigua minoranza, e una parte non trascurabile dei gesuiti sardi, visto che tra loro erano compresi alcuni fra i più autorevoli che lasciarono trapelare questo malessere, anche se non siamo in grado di precisarne la consistenza numerica. Fra i padri spagnoli vi era lo stesso viceprovinciale Olivencia, sebbene fosse stato inviato nell'isola con il compito specifico di guidare la transizione da una conduzione della viceprovincia guidata dai padri spagnoli a quella affidata a gesuiti sardi. Nel febbraio 1593, quando aveva iniziato il suo mandato da quasi un anno, egli si esprimeva senza mezzi termini col preposito generale Acquaviva: "se si vuole che in Sardegna si mantenga la pace, è preferibile che i superiori vengano di fuori, almeno per ora; d'ordinario, i Sardi sono di carattere difficile e molesti, sono più adatti ad essere governati che a governare e sarebbe già tanto se si lasciassero governare in pace: vanno infatti soggetti a fisime (imaginaciones) e sospetti nei confronti sia dei superiori che dei loro pari grado"⁵⁷.

Non è il caso di sottilizzare su come, partendo da una constatazione di fatto (intolleranza dei Sardi verso superiori sardi), Olivencia traesse la conseguenza che i Sardi non erano fatti per governare ma per essere governati; egli non pareva preoccuparsi neanche se queste sue convinzioni venivano allo scoperto. Sembra, anzi, che prendesse gusto a distribuire equamente le proprie escandescenze tra i confratelli senza escluderne neanche quelli che provenivano dalla sua stessa provincia di origine (oltre che l'insulto di "perezosos aragoneses", erano probabilmente rivolti a costoro anche quelli di "poltrones" e "quarto de ahorcados")⁵⁸; essendo però i Sardi i più numerosi, più

⁵⁶ Fra le ragioni a favore della costituzione di una provincia sarda indipendente ve n'era una che batteva sul fatto che le "difficultates quae accidunt in provintia [Sardiniae] vix per annum resolvi possunt a provintiali [Aragoniae] ob locorum distantiam et difficultatem navigationis uti experientia docuit hactenus. Provintialis enim Aragoniae et tota ipsa provintia proposuit etiam eidem patri nostro propter easdem difficultates ut haec separatio fieret": *Ibidem*.

⁵⁷ ARSI, *Sard. 16*: Sassari, 24 febbraio 1593, Olivencia ad Acquaviva.

⁵⁸ Il primo, perché rassomigliava a quello di "perezosos", il secondo perché si sottolineava il loro esiguo numero.

abbondante era la loro quota (“loco, necio, entrañas podridas”, oppure “tonto, grosero, rústico”)⁵⁹. Non meno offensivo era il suo modo di esprimersi quando parlava di cose riguardanti l’isola (i vescovi e i nobili erano cosa di poco conto, facevano pena) o della stessa Sardegna (nient’altro che “un corral”)⁶⁰; oltre a questo, egli voleva imporre a tutti i costi “el modo de España”, anche nello stile del vivere quotidiano delle comunità gesuitiche sarde⁶¹.

Forse egli era talmente sicuro che i Sardi non sarebbero mai arrivati a governare la loro provincia che neanche se ne dava pensiero; ciò che invece lo preoccupava era che essa fosse governata da Italiani o fosse aggregata all’assistenza d’Italia. A questo proposito, anzi, è difficile pensare che nonostante le sue vivaci proteste di stima per l’Italia⁶², non si sia dato da fare perché la futura provincia Sardegna fosse annessa all’assistenza di Spagna: era proprio ciò che sembrava trasparire da quanto scriveva ad Acquaviva, quando ricordava con insistenza il “mucho sentimiento” del viceré di Sardegna Gastón de Moncada, secondo il quale “il re voleva che nell’isola la lingua, il modo di comportarsi, le abitudini si adeguassero alla moda spagnola; e, siccome la Compagnia godeva nell’isola di grande autorevolezza al punto che poteva imporre nuove abitudini o toglierne di quelle consolidate”, egli assicurava che, per quanto dipendeva da lui, “mai avrebbe accettato questo cambiamento; che se poi il re vi avesse acconsentito, ciò era un segno che al re non importava più nulla della Compagnia e questo atteggiamento sarebbe stato imitato da tutti i signori e dalle persone più importanti del regno”⁶³: quasi un ricatto.

Di questo comportamento partigiano del loro viceprovinciale si lamenta-

⁵⁹ *Ibidem*: Cagliari, 30 novembre 1594, Canales ad Acquaviva.

⁶⁰ *Ibidem*: Cagliari, 18 agosto 1593, Garrucho ad Acquaviva.

⁶¹ *Ibidem*: Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva.

⁶² Pur dichiarandosi personalmente entusiasta della “nación y lengua italiana” al punto da desiderare di vivere e morire in Italia, scrivendo ad Acquaviva egli non mancava di sottolineare gli inconvenienti “en que el gobierno de aquí sea italiano”; non era un caso che quando giunse da Roma la notizia che i collegi sardi sarebbero passati sotto l’assistenza d’Italia, ciò “alborotó los animos de algunos de los nuestros”: *Ibidem*: Sassari, 20 novembre 1594; si può essere quasi certi che gli “algunos de los nuestros” fossero da individuare tra i pochi padri spagnoli che rimanevano ancora in Sardegna, perché i Sardi la pensavano diversamente: cfr. *infra*. L’assistenza era una circoscrizione che raggruppava più province dell’ordine che, avendo tra loro affinità linguistiche e culturali, potevano presentare anche problematiche comuni. Erano rappresentate presso il preposito generale da un assistente che, pur non avendo potere decisionale su quei territori, aveva il compito di consigliare il generale sul loro governo come pure sui problemi che interessavano tutta la Compagnia.

⁶³ *Ibidem*.

vano autorevoli gesuiti sardi come Giovanni Garrucho⁶⁴, che si augurava la sostituzione di Olivencia con il sardo Giovanni Poggio⁶⁵ o, se questo non era ancora possibile, che almeno gli "stranieri" inviati come superiori si mostrassero più "quietos y sosegados", senza introdurre continui cambiamenti; quanto poi alle resistenze nei confronti delle direttive spagnoleggianti di Olivencia da parte dei gesuiti sardi, egli le spiegava con la preferenza di costoro a far parte dell'assistenza d'Italia piuttosto che di quella di Spagna⁶⁶. Concetti simili aveva espresso fin dal 1586 un altro influente gesuita sardo, l'oristane-se Passiu⁶⁷: da una parte, egli scriveva, i padri "forasteros" dicevano "essere volontà del re che le congregazioni religiose del regno [fossero] governate da 'forasteros', essendo pacifico che i Sardi non [erano] adatti a governare, dall'altra, quando si era verificato il caso di un qualche 'forastero' formatosi nei collegi sardi che si era poi dimostrato adatto al governo, questi era stato subito prelevato dalla Sardegna, dove invece venivano spedite persone che vi arrivavano controvoglia e facevano il diavolo a quattro per uscirne quanto prima"⁶⁸.

Oltre a questo, mentre durante gli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento molti giovani sardi desiderosi di entrare nella Compagnia avevano accettato di buon grado di recarsi nella provincia d'Aragona per continuare la loro formazione nelle varie case dell'ordine, negli anni Ottanta i giovani gesuiti mostravano una certa avversione nei confronti di questa provincia e chiedevano, senza grande successo, di andare a Roma. Talmente forte sembrava essere questa ripugnanza che i superiori s'erano fatti la convinzione che tra i giovani gesuiti sardi serpeggiasse una sorta di movimento segreto antiaragonese, né furono aiutati a superare questo loro sospetto quando quegli stessi giovani si rifiutarono di fare il nome di chi fosse l'ispiratore di questo atteggiamento "nazionalistico": avevano anzi replicato che, con tutto il rispetto per le regole della Compagnia che prescrivevano di denunciare ai

⁶⁴ Di Tempio, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1563 (ARSI, *Sard.* 3, 2r) e vi ricopre incarichi importanti come rettore di Cagliari nel 1592 e viceprovinciale nel 1614 (ARSI, *Liber patetium* [Historia Societatis], vol. 61, 118r, vol. 62, 43r-v); morì nel 1628.

⁶⁵ Il 10 aprile 1597 veniva effettivamente nominato "primus provincialis huius novae provinciae [Sardiniae]": *Ibidem*, vol. 61, 118v.

⁶⁶ *Ibidem*: Cagliari, 18 agosto 1593, Garrucho ad Acquaviva. Garrucho aveva affrontato questo problema fin da quando si trovava nel collegio di Busachi, in una lettera datata tra il 1577 e il 1584: riportata in R. TURTAS, *Scuola e Università*, cit., pp. 177-178.

⁶⁷ Fu ripetutamente rettore di Cagliari, di Busachi e di Iglesias: ARSI, *Sard.* 3, 3r, 47r, 59r; muore nel 1590.

⁶⁸ *Ibidem*, *Sard.* 16, 19r: Cagliari, 15 marzo 1586, Passiu ad Acquaviva.

superiori chi seminava zizania nelle comunità, la legge divina naturale che imponeva l'osservanza del segreto era di gran lunga più importante e obbligante⁶⁹; viene da pensare che la frequenza alle lezioni di casi di morale non era stata inutile.

Quelli esposti finora non erano i soli motivi di attrito che rendevano movimentata la vita delle comunità gesuitiche sarde: oltre a quelli che opponevano i Sardi agli Spagnoli e gli Italiani ai Sardi⁷⁰, vi erano quelli che avvelenavano i rapporti tra Sardi: Algheresi contro Sassaresi e soprattutto Sassaresi contro Cagliariitani e viceversa⁷¹. Sebbene per ciò che riguarda le motivazioni che portarono alle dimissioni di Arca la documentazione menzioni soltanto la sua "straordinaria avversione nei confronti dei Sassaresi" e la sua viscerale contrarietà all'obbedienza, è ben difficile pensare che gli siano sfuggiti i conflitti a cui si è appena accennato o che egli non abbia preso al riguardo una posizione chiara e decisa.

In mancanza di altra documentazione, non resta che indagare più approfonditamente nella sua opera letteraria, sia edita che inedita, non tanto con la speranza di trovarvi - cosa molto improbabile - tracce di un eventuale coinvolgimento dell'autore nei conflitti che interessarono le comunità gesuitiche sarde durante la sua decennale esperienza di vita in quell'ordine (1584-1594), quanto piuttosto per evidenziare affermazioni, riflessioni, interpretazioni storiche nelle quali si possa cogliere un riverbero di quell'esperienza. Riservandomi di tornare più dettagliatamente sull'argomento, mi limito per il momento a qualche osservazione sulla sua prima e unica opera edita, intitolata *De sanctis Sardiniae libri tres*⁷².

⁶⁹ Molto significativo, a questo proposito, è il *dossier* relativo al gesuita sassarese Giovanni de la Bronda che venne dimesso dalla Compagnia nel dicembre 1586 per il suo rifiuto di andare nella provincia d'Aragona, dove temeva che "l'avrebbero crocifisso in una scuola di grammatica e non gli avrebbero consentito di terminare gli studi": *Ibidem*, 31r-68v.

⁷⁰ Più che "italiani", bisognerebbe dire "napoletani": cfr. Olivencia, che informava Acquaviva del malessere diffuso tra i novizi coadiutori, provenienti per lo più dal regno di Napoli, convinti di essere maltrattati da quasi tutti i superiori dei collegi (*Ibidem*: Cagliari, 18 agosto 1593), che in questo momento erano tutti sardi: cfr. *supra*, il testo in corrispondenza alla n. 51.

⁷¹ Lo stesso Olivencia ricordava (nella lettera citata alla nota precedente) che gli Algheresi "son tan aficionados a los de Cállar [...] quanto son aversos a los de Sásser. La lengua y trato es lo mismo por ser todos catalanes los de ambas ciudades y los de Sásser son mixtos de corços e italianos".

⁷² Non esaminerò invece la questione sulla dipendenza letteraria di quest'opera di Arca dal deperdito agiografico di Giovanni Francesco Fara (*De vitis Sardorum omnium sanctorum et eorum qui in Sardinia passi reliquiasve clari sunt*), aperta fin dagli inizi del Seicento da Gavino Gillo y Marignacio (vedi *supra*, n. 37) e ripresa da B. R. MOTZO, *Su le opere e i manoscritti di G. Fr. Fara*, «Studi sardi» I (1934), pp. 18-19.

C'è anzitutto un dato che salta agli occhi già nel frontespizio del *De sanctis*: nel proclamarsi "sardo" *tout court* ("Ioannis Arca Sardi"), l'autore sembra prendere in maniera esplicita le distanze non solo dai sassaresi Giovanni Francesco Fara e Gerolamo Araolla che nei frontespizi delle rispettive opere (1580 per Fara e 1582 e 1597 per Araolla) si erano invece dichiarati "Sassarensis", "Sassaresu" e "Sardu Sassaresu"⁷³, ma soprattutto dal suo precedente atteggiamento di "aborrecimiento increyble" nei confronti dei Sassaresi; lo si sarebbe detto quasi un invito al lettore a superare le lotte municipalistiche che dilaniavano la Sardegna ed a riscoprire la dimensione unitaria soggiacente alle cento piccole patrie locali. Questo sembra trovare conferma nel fatto che, sebbene la sua opera desse uno spazio di gran lunga più rilevante a Cagliari - egli lo afferma esplicitamente nel dedicare la sua fatica all'arcivescovo di Cagliari -, mai vi ricorrono espressioni di avversione o di disprezzo verso la città rivale⁷⁴: una quarantina d'anni dopo Francesco Angelo de Vico - che pure rappresentava tutto il *Regnum Sardiniae* in seno al Consiglio della Corona d'Aragona - si sarebbe dimostrato ben più visceralmente anticagliaritano nella sua *Historia general de la isla y reyno de Sardiña*.

Un altro elemento ancor più significativo è il modo con cui, raccontando la passione del martire Efisio, Arca parla dei Barbaricini. Già il Fara nel I libro *De rebus Sardois* aveva accennato alla spedizione militare di Efisio, ancora generale e pagano, "contro i Barbaricini delle montagne che devastavano l'isola"⁷⁵. Nel *De sanctis Sardiniae*, Arca va ben al di là: non solo egli ricorda che quegli stessi popoli, che in seguito sarebbero stati chiamati Barbaricini, al momento dell'arrivo di Efisio si chiamavano ancora Iliensi e Iolei, ma sottolinea che essi mal sopportavano "il giogo della schiavitù" e per questo combattevano non soltanto contro i Romani ma anche contro tutti gli altri popoli che avevano - o avrebbero - tentato di sottomettere la Sardegna; nel loro sforzo di "liberare la patria dalla schiavitù", i Barbaricini emergeva-

⁷³ L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968, pp. 150 (per Fara) e 153 e 172 (per Araolla). Eppure, è proprio ad Araolla che si deve il primo "manifesto" a favore della lingua sarda: cfr. R. GARZIA, *Gerolamo Araolla. Studi di storia letteraria sarda*, Bologna 1914, pp. 100-102.

⁷⁴ Così mi ha confermato Maria Teresa Laneri per ciò che riguarda l'ancora inedita *Naturalis et moralis historia* di Arca.

⁷⁵ IOANNIS FRANCISCI FARAE *De rebus Sardois*, I, in *Opera*. 2. introduzione di E. Cadoni, edizione e note a cura di A. M. Pintus, traduzione italiana di G. Lupinu, Sassari 1992, p. 151. Fara innovava rispetto alle *passiones* di Efisio che non parlavano specificamente di Barbaricini ma genericamente di "barbarica gens": cfr. *Acta Sanctorum, XV Ianuarii*, p. 1000, n. 12, e «Analecta Bollandiana» III (1884), p. 367, n. 11.

no, dalla penna dello scrittore bittese, come gli irriducibili campioni della libertà della Sardegna⁷⁶. La manipolazione - per quanto ingenua - che Arca fa degli avvenimenti e delle fonti per raggiungere il suo scopo, fa di lui il primo intellettuale sardo che si sia lasciato guidare da una visione "romantica"⁷⁷ del passato della sua terra.

Il tocco finale per la definitiva mitizzazione di quella che le *passiones* di s. Efisio presentavano come una "barbarica gens" senza nome viene compiuto da Arca nei *Barbaricorum libri*, dove alla storia di Efisio viene conferito il ruolo di prova decisiva della tesi sostenuta - per quanto ne sappiamo, è la prima volta che essa veniva presentata - nel suo libretto: non essendo stati mai definitivamente sconfitti dai Romani, i Barbaricini non ne furono mai definitivamente soggiogati. L'invio di Efisio in Sardegna contro i Barbaricini da parte di Diocleziano, infatti, non fu che uno dei tanti espedienti a cui ricorsero senza successo i Romani ("Mittebant aliquando [Romani] duces fortissimos cum exercitu [...] contra Barbaricinos, ut fecit Diocletianus cum sancto Ephjso"⁷⁸) nel tentativo di sottomettere quell'indomita popolazione. Non è un caso che, al primo scontro, furono proprio i Romani comandati da Efisio che le presero di santa ragione; solo quando venne esposta la croce e lui stesso, Efisio, in testa al suo esercito di fronte ai nemici, venne affiancato da un personaggio sovrumano in groppa ad un cavallo bianco, i Barbaricini "furono presi da un'incontenibile paura e si dettero alla fuga [...] Avvenne così che non per la forza delle armi umane ma per l'intervento divino i Barbaricini volsero le spalle e coloro che non erano mai stati scossi dalla potenza di alcun imperatore [romano] fuggirono di fronte all'angelo minaccioso che apertamente proteggeva Efisio"⁷⁹.

Dopo questa sconfitta, tuttavia, i Barbaricini non tardarono a riprendere le loro vecchie abitudini e non solo si dettero a devastare le città della Sardegna, ma fecero persino incursioni navali su quasi tutte le coste italiane⁸⁰: "Alle tante sconfitte subite dai cittadini romani e dai loro imperatori per opera dei Barbaricini posero finalmente un rimedio l'imperatore Giustiniano"

⁷⁶ IOANNIS ARCA SARDI *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari 1598, p. 39.

⁷⁷ Devo il suggerimento a Maria Teresa Laneri.

⁷⁸ G. P. ARCA, *Barbaricorum libri*, cit., p. 70; c'è però una svista nella trascrizione di Alziator per cui bisogna leggere "Diocletianus" nella frase "ut fecit Diocletiano ...".

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 72-73.

⁸⁰ È un'altra delle libertà che Arca si prende con le fonti, pur di arrivare al suo scopo; la notizia che le tribù sarde dell'interno - non i Barbaricini - avessero organizzato azioni di pirateria dall'altra parte del Tirreno è dovuta a Strabone, ma è riferita agli inizi del I secolo d. C.: P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990², p. 158.

e, soprattutto, Gregorio Magno che, per convertirli, mandò in Sardegna il vescovo Felice e l'abate Ciriaco, un progetto che venne portato a termine "nel breve volgere di sette anni"⁸¹. Da quel momento, "essi si consegnarono spontaneamente alla nuova fede, in modo tale che dopo avere accettato di obbedire al vicario di Cristo, abbandonarono la ferocia delle armi".

A fronte di questa entusiastica mitizzazione dei Barbaricini, è difficile dire se Arca apprezzasse di più la loro conversione al Cristianesimo e la conseguente pacificazione o non rimpiangesse piuttosto la loro indomita ferozità e bellicosità pagane. E anche la conclusione, la cui artificiosità soprattutto nella parte finale è stata giustamente segnalata da Alziator⁸², è ben lungi dall'offrire una risposta convincente, soprattutto a fronte del lacerante ramarico che "se gli altri Sardi avessero imitato il valore bellico dei Barbaricini, sarebbero vissuti sempre liberi e provvisti abbondantemente di ogni ben di Dio"⁸³. Da uno che all'interno della Compagnia in Sardegna aveva già assistito al conflitto o, quantomeno, al malessere dei Sardi ritenuti capaci solo di obbedire e al loro disappunto nei confronti dei pochi Spagnoli che comandavano, non ci si poteva certo aspettare una contestazione politica nei confronti della dominazione straniera in atto nell'isola; non gli si poteva però neanche impedire di vagheggiare una situazione in cui, una volta tanto, i Sardi avessero sorte migliore: un "sardista" ante litteram, anche se sognatore.

Torniamo ora alla conclusione del decennio gesuitico di Arca. Si è già detto che egli frequentò i suoi due anni di teologia tra il maggio del 1592 e il febbraio 1594, quando Olivencia scriveva al preposito generale che Arca aveva fatto "due anni di teologia scolastica e seguito alcune lezioni di casi di coscienza"⁸⁴; in questo documento Olivencia ne parlava come del "padre Juan Prompto Arca": era stato quindi ordinato presbitero a Sassari, anche se sono risultate fino ad ora vane le ricerche compiute presso l'Archivio storico diocesano per sapere quando ciò avvenne. Se, come si è già detto, la sua avversione contro i Sassaresi era già di lunga data, il soggiorno in questa città gli dovette riuscire di scarso gradimento; si ha anzi l'impressione che in questo egli sia stato cordialmente ricambiato, come si indovina dal severo giudizio di Lupino⁸⁵. Uno dei pochi motivi di conforto lo dovette alla conoscenza e alla familiarità col "buen viejo" padre Giovanni Franch, un gesuita molto

⁸¹ G. P. ARCA, *Barbaricinarum libri*, cit., p. 78.

⁸² *Ibidem*, p. 41.

⁸³ *Ibidem*, p. 78.

⁸⁴ ARSI, *Sard.* 16, 161v.

⁸⁵ *Ibidem*, 152r: Sassari, 28 dicembre 1593.

ben voluto a Sassari e che vi morì il 22 dicembre 1593, “carico di anni e di meriti”, proprio mentre Arca faceva il suo biennio teologico⁸⁶.

Ma la sua situazione nell'ordine era ormai compromessa; nel febbraio 1594 il viceprovinciale Olivencia scriveva così al preposito generale: “per amor di Dio, faccia la grazia a questa provincia di toglierne il p. Giovanni Proto Arca perché, in occasione di non so quali antichi dissapori al tempo del viceprovinciale precedente⁸⁷, egli è così mal disposto nei confronti di alcuni padri e fratelli che, sebbene abbia fatto tutto ciò che era in mio potere per appianare il fossato e, da parte degli stessi padri e fratelli, si sia dimostrato e fatto tutto ciò che si poteva e più di quel che si doveva per accontentarlo, la ferita rimane incurabile ed è ormai come un cancro nascosto per il quale non vi è altra cura che quella di amputare il membro perché non comunichi l'infezione agli altri membri del corpo, proprio come sta facendo questo padre; e fino a quando lui e il padre Giovanni Naharro⁸⁸ non saranno tolti dalla provincia non posso promettere quiete né pace sicura; non creda, vostra paternità, che io stia esagerando o che prenda abbagli in questo negozio, perché tutto mi sta chiaramente presente e conosco sia l'esiguità dei motivi che i due hanno per lamentarsi degli altri sia le ragioni da vendere che hanno gli altri per lamentarsi di loro. Il padre Arca, se vostra paternità è d'accordo, potrebbe andare al collegio di Loreto dove potrebbe essere di qualche utilità confessando nella penitenzieria: egli conosce bene l'italiano, lo spagnolo, il sardo e il latino; oppure potrebbe insegnare 'umanità' giacché è un buon 'umanista'. Ritengo, infatti, che togliendolo dalla vista di coloro che gli provocano risentimento e pena, cesseranno le sue 'imaginaciones'. Ha seguito per intero il corso di arti e due anni di teologia scolastica e alcun[ez] lezioni di] casi di coscienza”⁸⁹.

⁸⁶ *Ibidem*. Nell'ultimo libro (il VII) della sua *Naturalis et moralis historia* Giovanni Arca ha conservato il ricordo di questo padre con espressioni che, come fa osservare Maria Teresa Laneri a cui è affidata l'edizione dell'opera di Arca, hanno il sapore del vissuto e che non hanno altri termini di paragone con ricordi di altri personaggi conosciuti dallo stesso Arca: dopo aver nominato il “collegium patrum Societatis Iesu intra muros” della città di Sassari, egli soggiungeva che in esso “Ioannes Francus, venerandus senex eniuit, qui novo templo eiusdem collegii dedit initium, pauperum pater, miserandorum solatium, veritatisque magister”. Sul ruolo di Franch nella costruzione della chiesa di Gesù Maria, ora di S. Caterina, cfr. R. TURTAS, *La Casa dell'Università*, cit., pp. 61 n. e 110.

⁸⁷ Putroppo, per gli anni 1588-1592 la documentazione è molto scarsa; comunque il predecessore di Olivencia dovette essere Melchiorre di San Juan, che ricevette le patenti di viceprovinciale di Sardegna il 23 agosto 1586: ARSI, *Historia Societatis 61 (Liber patentium)*, 118r.

⁸⁸ Un gesuita originario della diocesi di Tarrasona, entrato nella Compagnia di Gesù attorno al 1577 e dimesso insieme con Arca: ARSI, *Sard.* 3, 63v.

⁸⁹ *Ibidem*, *Sard.* 16, 161v: Cagliari, 19 febbraio 1594.

Probabilmente, questa non fu la sola lettera che giunse ad Acquaviva sul caso di Arca. Prima di "dimettere" qualcuno dall'ordine, anche nel caso non avesse emesso ancora gli ultimi voti, si raccoglievano varie altre informazioni e non ci si contentava di quelle date dal superiore maggiore della provincia: di solito si aspettava anche un rapporto del rettore del collegio - per questo, forse era già sufficiente quello citato di Girolamo Lupino del dicembre del 1593 - e dei padri consultori della provincia o del collegio. Di tutto questo non è rimasto nulla. Dalla lettera di Olivencia ad Acquaviva del 20 novembre 1594 apprendiamo che il viceprovinciale sardo era stato autorizzato a "sospendere l'ordine di dimettere" Arca se ciò fosse stato il parere dei superiori e consultori che l'avevano conosciuto; Olivencia fu molto scrupoloso: quelli che poté li consultò a viva voce, "gli assenti per lettera, ma tutti furono *unanimiter* del parere che non ci si poteva aspettare un mutamento di quel carattere indomabile e incorreggibile". Non restava che "notificare al padre Giovanni Proto Arca il provvedimento [...] sulle sue dimissioni", accolte come sappiamo, senza rimpianti, anzi. Nonostante tutto però, proseguiva Olivencia, Arca sarebbe stato "un buon ecclesiastico, avrebbe reso un buon servizio nella sua 'villa', dove c'[era] molto bisogno di istruzione ('doctrina') perché si trovava in mezzo alla Barbagia ('Barbaria'), che [era] il nome di quella parte del regno". Non appena conosciuta la decisione del generale, Arca gli aveva chiesto "di fargli avere il relativo documento e di trovargli un cavallo per tornarsene a casa, come fece"⁹⁰. Terminava così l'avventura gesuitica di Arca iniziata circa dieci anni e mezzo prima, nell'aprile 1584.

Purtroppo, se ne perdono immediatamente le tracce: il suo nome non compare nel primo volume dei *Quinque libri* della parrocchia di Bitti, nel quale sono registrati i nomi di numerosi ecclesiastici impegnati nella *cura animarum* di quel villaggio tra il 1590 e il 1600; malauguratamente, dopo il 1600 la serie dei *Quinque libri* di Bitti si interrompe per riprendere solo nel 1662. Nessun aiuto ci viene dai *Quinque libri* della parrocchia di Gorofai che, stando sotto la responsabilità del pievano di Bitti, riporta i nomi di molti ecclesiastici bittesi fra coloro che amministrarono i sacramenti in quella parrocchia⁹¹. Eppure Arca dovette fare a Bitti un lungo soggiorno, iniziato come s'è detto nel novembre 1594 e continuato - non sappiamo però se fu interrotto da assenze - almeno fino al 1598, quando egli riappare, alla grande, con il

⁹⁰ *Ibidem*, 191v: Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva.

⁹¹ Le serie dei *Quinque libri* di cui si è parlato sono custodite presso l'Archivio diocesano di Nuoro. Su questa fonte documentale, cfr. *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione della Sardegna centro-meridionale*, a cura di B. ANATRA e G. PUGGIONI, Roma 1983.

suo libro *De sanctis Sardiniae*⁹²; nel suo saluto al lettore avvertiva che negli anni precedenti - non viene detto se si trattava di quelli seguenti alle sue dimissioni dalla Compagnia di Gesù, oppure degli ultimi anni da gesuita - aveva raccolto molte notizie sui santi di Sardegna (“Congesseram [...] de sanctis Sardiniae fragmenta multa superioribus annis ex scriptoribus variis, codicibusque vetustis”), ma “occupato da impegni più impellenti” - una discreta allusione a problemi sorti subito dopo il suo ritorno a Bitti? non ne sappiamo nulla -, non aveva potuto metterli in ordine. Trovandosi però “nel villaggio natale di Bittimannu, libero da impegni e disponendo di molto tempo libero, per non sprecarlo” si era dedicato a riordinare gli appunti raccolti.

Quando Arca aveva avuto l'opportunità di raccogliere questi appunti e quali furono le sue fonti? Che fra queste - se non unica, probabilmente la più importante - vi fosse il deperdito di Fara *De vitis Sardorum omnium sanctorum et eorum qui in Sardinia passi reliquiusve clari sunt* è una notizia che venne formulata molto prima del 1934, quando B. R. Motzo la pubblicò nel primo numero di “Studi sardi”; essa era stata riferita - quasi in tempo reale e in termini poco lusinghieri per Arca, del quale peraltro veniva sottolineata anche una certa indipendenza rispetto a questa sua fonte - fin dagli inizi del Seicento da Gavino Gillo y Marignacio, nella parte ancora inedita del suo libro che segnò l'introduzione della stampa a Sassari nel 1616⁹³. Non si può escludere che ciò possa essere avvenuto prima del maggio 1592, quando Arca si trovava ancora a Cagliari; è possibile cioè che prima della sua morte (15 novembre 1591), Giovanni Francesco Fara avesse fatto circolare tra gli amici qualche copia della sua opera agiografica - ma anche degli altri suoi inediti sulla storia e geografia della Sardegna - così come aveva molto probabilmente fatto con il primo libro *De rebus Sardois*, quello che venne poi edito nel 1580: nella prefazione di quest'opera, infatti, egli scriveva di essersi deciso a pubblicarla dopo le insistenze degli amici che avevano letto il manoscritto⁹⁴. A meno che si tratti di un artificio letterario, si può ritenere come

⁹² La licenza per la stampa gli venne concessa dall'arcivescovo di Cagliari Alonso Laso Sedeño il 23 gennaio di quell'anno. Si può ritenere che se Arca seguì personalmente, come sembra plausibile, la pratica per l'ottenimento di questa licenza e poi la stampa del libro, egli doveva risiedere a Cagliari da alcuni mesi, anche perché i censori incaricati per la lettura previa del libro dovettero prendersi il loro tempo; il testo della licenza di stampa, oltre che nelle pagine iniziali, non numerate, del *De sanctis Sardiniae*, si trova anche in O. P. ALBERTI, *op. cit.*, p. 407.

⁹³ Cfr. *supra*, n. 37; l'informazione su quella certa indipendenza di Arca rispetto a Fara si trova nella *Segunda parte del triumpho y martyrio*, 132v (*Ibidem*).

⁹⁴ Cfr. R. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara. Note biografiche*, in E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500*, Sassari 1988, p. 22.

plausibile che egli abbia fatto circolare tra i suoi amici se non il proprio autografo almeno alcune copie in modo da avere il loro parere in tempi ravvicinati. Se qualcuna di queste copie fosse stata inviata a Cagliari, magari ad uno dei gesuiti del collegio, come escludere che Arca ne abbia preso visione fin da allora? È noto che i rapporti tra Fara e i gesuiti, soprattutto quelli di Sassari, erano eccellenti. Altrimenti ciò poté avvenire - e persino con maggiore verosimiglianza - durante i due anni di permanenza di Arca a Sassari, dal 1592 al 1594; se i manoscritti del Fara erano stati inviati a Bosa insieme ad altri suoi libri quando egli vi fece il suo ingresso il 28 aprile 1591⁹⁵, essi non vi dovettero rimanere a lungo dopo la morte del loro sfortunato proprietario, ma dovettero tornare a Sassari dove viveva il suo fratello Lorenzo che aveva curato le trattative per la successione di Giovanni Francesco con il capitolo di Bosa⁹⁶. In tal caso Arca avrebbe potuto avere accesso allo stesso autografo.

Dopo questo, più niente: vane si sono dimostrate fino ad ora le ricerche negli archivi diocesani di Nuoro, di Sassari e di Cagliari. Tutto ciò che si può aggiungere è che egli morì probabilmente prima del 1614 perché, altrimenti, non si spiega come nella sua *Naturalis et moralis historia* non abbia fatto alcun cenno alla "straordinaria" "invención" delle supposte reliquie di martiri avvenuta proprio in quell'anno negli scavi di Porto Torres e di Cagliari; oltretutto, a molti di questi egli, "Giovanni Arca sardo", aveva dedicato il suo *De sanctis Sardiniae*.

⁹⁵ Alcuni libri di Fara vennero sicuramente inviati a Bosa, ma non viene detto quali: cfr. G. MASTINO, *L'opera legislativa di Giovanni Francesco Fara con note e fonti inedite sulla storia della diocesi di Bosa*, Cagliari 1976 (il titolo di copertina recita però: *Un vescovo della Riforma nella diocesi di Bosa 1591*), p. 239.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 235-261.